

ALPI GIULIE

RASSEGNA BIMESTRALE
DELLA
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SOMMARIO :

Sulla Creta Grauziarra (m. 2068). *Renato Timeus.*
Salita sul "Gran Veneziano", (m. 3660). *Ing. Coretti* (con illustr.).
La nuova strada delle Dolomiti. *A. Tosti.*
XL Congresso degli alpinisti italiani. *Ario Tribel.*
Estetica e viabilità nel territorio di Trieste. *L. Fischetti.*
Grotta sul monte Camus di Pisino (N.ro 349). *E. Boegan* (con illustr.).
La grotta di Trebiciano. *E. Boegan.*
Illustrazione pratica della nostra regione.
Cronaca Alpina.
Notizie — Attività sociale.
Doni, scambi e acquisti.
Avviso ai soci.

REDAZIONE :

Sede sociale: Via del Ponte rosso, n. 5.

Abbonamento annuo	cor. 2.—
" " per l'estero	" 3.—
Un numero separato cent. 40.	

Lettere, manoscritti, abbonamenti, reciami ecc. si dirigeranno alla
Direzione della Società.

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, Trieste.
1909.

Editrice: La Società Alpina delle Giulie.

FLUIDO

rigeneratore di forza e resistenza

raccomandabile agli alpinisti, camminatori, canottieri e cacciatori in genere, ai velocipedisti in ispecie; questo fluido à la proprietà di rinvigorire i muscoli in modo da resistere a lunghe fatiche senza stancarsi.

Cerotto estirpa - calli

rimedio sicuro per sradicare senza dolore i calli, gli occhi pollini, e in generale tutte le callosità della pelle; specialmente di quelle alle piante e ai talloni dei piedi.

Specialità che si preparano e si vendono solamente nella
FARMACIA ZANETTI — TRIESTE — Via Nuova, 35.

N. ALMAGIÀ & C.^o

TRIESTE

*Grande deposito quadrelli di
ceramica per pavimenti e tubi
di ceramica.*

Via S. Giovanni N. 5 — Telefono N. 405

ALPI GIULIE

RASSEGNA BIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Gli autori sono responsabili del contenuto e della forma dei loro scritti.

Sulla Creta Grauziaria

m. 2068.

Quante volte, mentre correvamo in bicicletta sulla bella strada nazionale che dalla stazione della Carnia conduce a Pontebba, quante volte s'era affacciata ai nostri sguardi ed aveva suscitata la nostra ammirazione la maestosa e biancheggiante piramide della Creta Grauziaria!

Pieni il petto di giovanile entusiasmo, mio fratello ed io, decidemmo, prima di abbandonare il ridente ed ospitale paesello di Moggio, di avventurarci sulle pareti prospettanti il villaggio di Dordola e di tentare di raggiungerne la vetta da quel versante. Partimmo da Moggio alle 2.30 antimeridiane del 20 agosto.

In quella placida notte tempestata di stelle soltanto lo scrosciar delle acque sul letto del torrente accompagnava i nostri passi su per l'angusta valle dell'Aupa.

L'immensa mole del Pisimon ergeva al cielo la sua cima aguzza, mentre lo svelto cono del Mazareit sembrava volesse tagliarci inesorabilmente la strada. Però quanto più procedevamo tanto più questi cambiava il suo aspetto, divenendo più benigno ed in breve la sua caratteristica forma di pan di zucchero si trasformò in una lunga serie di cime tondeggianti. Intanto cominciava ad albeggiare e noi, oltrepassato il villaggio di Zais, giungemmo dirimpetto a Dordola. Abbandonata la comoda mulattiera, c'inerpicammo su per un dosso erboso dove, erano le 5, facemmo una parca colazione.

Varcati poi i larghi ghiaioni che separano il dosso suddetto, dalle prime rocce e, calzati gli scarpetti, infilammo uno

degli ultimi canaloni del versante S-E; sebbene esso fosse, abbastanza ripido, l'arrampicata tuttavia non presentò troppe difficoltà, anche perchè il terreno era qua e là coperto d'arbusti. Girammo sotto un colossale pinacolo di roccia tagliente ed acutissimo. Alle ore 8 arrivammo ai secondi ghiaioni, a quelli cioè che dividono le pareti terminali dalle rocce sottostanti. Da questo punto sino alla cima il procedere si fece quanto mai difficile e pericoloso, perchè le pareti susseguendosi l'una all'altra, scendevano quasi verticali e gli appigli erano incerti e malsicuri.

Saliti per circa un centinaio di metri, arrivammo ad una stretta cengia che però ben presto si confondeva colla parete. Non era il caso d'avanzare; bisognò discendere per un buon tratto e già in questa momentanea ritirata ci furono di giovaumento i 40 metri di corda che avevamo con noi. Attaccammo la roccia molto più a sinistra; anche qui la parete presentò gravi difficoltà e la situazione si fece quanto mai scabrosa. Finalmente dopo un'ora di tentativi riuscimmo a portarci una quarantina di metri più in alto in una posizione relativamente sicura. Da lì avanzammo su per uno stretto canale donde procedendo a sinistra arrivammo all'orlo della parete dalla quale a pochi metri di distanza s'innalzava un'altra che secondo il nostro pensiero doveva condurre direttamente alla cima. Era il tocco. Riposatici quasi un'ora, per procedere dovemmo trascinarci su una cresta di pietre mobili e rotte che al nostro contatto si spezzavano e si sgretolavano volando da una parte nel vuoto, confondendosi dall'altra con il brecciamme che scendeva scrosciando giù in uno stretto canale. Con una mano su uno dei lati, con l'altra e coi piedi sull'opposto, noi procedemmo cauti e guardinghi per una trentina di metri cercando di non spostare le pietre, di non calcare troppo fortemente i detriti. Giungemmo finalmente di fronte ad uno strano foro di roccia; attraversatolo, salimmo su per una parete abbastanza facile e poi su per un camino stretto e ripidissimo che ci diede del filo, anzi della corda da torcere. Ne toccammo la sommità, e già credevamo d'aver raggiunto la tanto faticata vetta, quando fatti alcuni passi si presentò davanti a noi la vera cima della Grauziaria. Bisognò scendere una decina di metri e attraversare un campo di detriti e poi salire per un breve camino. Alle 4.45 del pomeriggio ponemmo il piede sul vertice della Creta Grauziaria.

L'aria leggermente velata lasciava trasparire lontano lontano l'infinita pianura veneta e all'orizzonte luciccava una striscia

bianca: il mare; di fronte a noi s'ergeva imponente il gran cupolone del Sernio, che tanto somiglia a quello del Manhart, e e dietro in fondo si vedevano in parte i giganti della Carnia, verso nord est le cime delle Caravanche e più giù il Ciavals, il Zuc del Boor che nascondea tra la nebbia il suo tozzo torrione più giù ancora il Pison e il Plauris.

Il silenzio solenne che regnava sull'alta montagna era rotto soltanto di tratto in tratto da qualche pietra che staccandosi dalle pareti e precipitando a valle faceva ridestare gli echi del monte. Quella quiete maestosa, quello splendido panorama ed anche un poco il bisogno di riposo, ci avrebbero trattenuto lungamente su quella cima indimenticabile; ma l'ora tarda ci costrinse a pensare al ritorno.

Era nostra intenzione di raggiungere il sentiero che scende dalla forcella della Nuvernole, che divide la Grauziaria dal Sernio e seguendo il corso del torrente Glagnò conduce alle Moggesse. Perciò incominciammo la discesa per un canalone del versante di ponente della Creta; da principio esso mantenendo una pendenza discreta, ci permetteva di proseguire speditamente, ma poi si trasformò improvvisamente in un ripido e stretto cammino. Tuttavia la cosa non ci turbò punto, chè l'allenamento di quella giornata di continue scalate ci aveva tanto addomesticato, con la roccia che quasi ci compiacevamo di quella ginnastica e scendevamo giù, allegri e spensierati, come se si fossero in noi ridestate la maestria e l'agilità atavica di qualche progenitore spazzacamino. Intanto

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro;

noi invece, accesa una candela, continuammo a discendere. Ci sarebbe parso di trovarsi in uno dei tanti pozzi che si sprofondano nel nostro Carso se non avessimo avuto dinanzi e sopra di noi la volta del cielo su cui cominciavano a brillare qua e là le prime stelle. Speravamo già di raggiungere il vasto campo di detriti che si stendeva ai nostri piedi, quando giunti ad una specie di ripiano ci accorgemmo che il cammino precipitava a strapiombo per parecchi metri; stimammo cosa prudente il desistere dal tentativo di superare quell'ostacolo e rimettemmo la prova al mattino seguente. Quella specie di pianerottolo, offriva abbastanza spazio per poter passare la notte; fatta una parca cenetta

e distesi i sacchi per guanciali spegnemmo il moccolo e... buona notte!

Avevamo però fatto i conti senza a pensare al freddo intenso che regnava a quei 1600 metri d'altezza e all'aria che soffiava in quel profondo camino; cercammo di ranicchiarsi il meglio possibile e, accesa più volte una macchina a spirito per riscaldarci almeno le mani, attendemmo il giorno, non senza però aver schiacciato qualche breve sonnellino.

Sopraggiunta l'alba incominciammo a preparare la discesa di quell'ultimo a piombo. Calati giù i sacchi quasi per scandagliarne la profondità con nostra grande sorpresa ci accorgemmo che i 20 metri di corda doppia non bastavano a far toccare loro il fondo. Bisognava abbassarsi ancora e a qualunque costo.

Dopo 2 metri di discesa sentimmo finalmente che la corda non era più tesa e che i sacchi toccavano terra. Ancor più grande fu la nostra gioia quando al lato destro del camino vedemmo una roccia sporgente la quale sebbene piccola dava a sperare che ci avrebbe servito ottimamente per poggiarvi la corda doppia. E così appunto si fece; e, prima l'uno e poi l'altro ci lasciammo andare nel vuoto. Arrivati felicemente in fondo e recuperata la corda risalimmo per un tratto di circa 200 metri il largo canale di detriti ed attraversammo una piccola forcella che s'apriva al lato destro di esso.

La vista del Sernio e il rumore del torrente c'indicarono che eravamo sulla buona strada. Discendemmo ancora per circa 400 metri per i fianchi rocciosi della montagna, e giungemmo finalmente nella stretta Valle; attraversammo un folto bosco di quercie tempestato di splendide stelle alpine e raggiungemmo il torrente Glagnò. Fatta una breve sosta, demmo fondo alle ultime provviste e subito dopo ritrovammo il sentiero pedonale che per una decina di chilometri segue il corso del Glagnò. Il sentiero corre ora lungo l'una ora lungo l'altra sponda del torrente a seconda della maggiore o minore viabilità delle rive; fatte alcune centinaia di passi da una parte, ad un tratto il sentiero cessava improvvisamente e lo vedevamo serpeggiare dall'altra, per cui scesi all'acqua

... là dov'è più chiara e men profonda
Noi dovevam passar sull'altra riva.

E la cosa si ripeté per più volte senza però che questi continui guai ci facessero ahime! assaporare le dolcezze dell'idillio

stecchettiano tanto più che la gioconda ombra dei salici e delle querce immani, non bastavano sempre a trattenere i raggi del sole meridiano che dardeggiavano sul nostro capo, nè le fresche e dolci acque del Glagnò giovavano a saziare la fame terribile che ci faceva marciare a passo di carica per poter raggiungere al più presto Moggessa dove ci ripromettevamo di fare una lucculliana colazione. E avanti, avanti, sotto quelle pareti tutte rivestite di muschio, sudanti lucenti goccioline, vicino a quelle cascatelle che ora sussurravano lievemente ora bontolavano sordamente con suoni strani con voci mai udite, tra quelle alte montagne ricoperte di fitte boscaglie d'un verde cupo, tanto dissimili dalla Creta Grauziaria sterile, nuda, bianca; avanti, avanti picchiando alle porte delle capanne che incontravamo per istrada, non udendo mai una risposta, non vedendo anima viva.

Abbandonato il corso del Glagnò il sentiero sale su per le falde di una verdeggiante collina donde in breve ora si arriva a Moggessa di là.

Oh ridente sogno di lauta merenda, come svanisci di fronte alla dura realtà di non aver potuto trovare in questo pittoresco ma inospitale villaggio neppure una fetta di polenta, neppure un bicchiere di latte! E avanti, avanti a Moggessa di quà. Quivi una bella fanciulla impietosita al racconto del nostro digiuno forzato, ci mesce in una pentola due litri di latte eccellente. Ringraziata la buona Ebe montanina, proseguimmo i nostri passi e valicata la forcella di Moggessa alle 2.30 del pomeriggio entrammo a Moggio di sotto, con le vesti a brandelli è vero, e con le membra quà e là ammaccate ma con l'animo pieno di una gioia infinita, con la soddisfazione immensa d'aver superato tutte le difficoltà, d'aver vinto tutti gli ostacoli, felici d'aver compiuto una salita che rimarrà indelebile nella nostra memoria.

Renato Timeus.

Sezione Universitaria.

Salita del „Gran Veneziano“

(m. 3660)

Nei giorni 25 fino al 30 dello scorso agosto, insieme all'amico Bär, salii il Gran Veneziano (m. 3660), la seconda vetta degli alti Tauri. Erano state decisive per la scelta di questo monte varie circostanze: i suoi ghiacciai che contano fra i più

estesi ed interessanti delle Alpi, le sue particolarità geologiche, soprattutto però la sua altezza congiunta a relativa facilità. Il Gran Veneziano è infatti, quando la nebbia o le nevi non ne rendano insidiosi gli immensi ghiacciai, un monte bonario e privo di ogni difficoltà alpinistica. Gli enormi piani inclinati di neve al di sopra di 2000 m. richiedono certo resistenza nel salire, in compenso però il granito delle sue rocce, rotte per lo più in superfici piane e in grandi lastroni è molto facile a salirsi. Il Veneziano manca affatto dei ghiaioni e dei faticosi sentieri che abbondano nelle nostre Alpi Giulie calcaree.

Date tali condizioni il monte si prestava meglio d'ogni altro a un primo e non pericoloso esperimento di resistenza dell'organismo, sia alla fatica che alla bassa pressione barometrica propria alle grandi altezze.

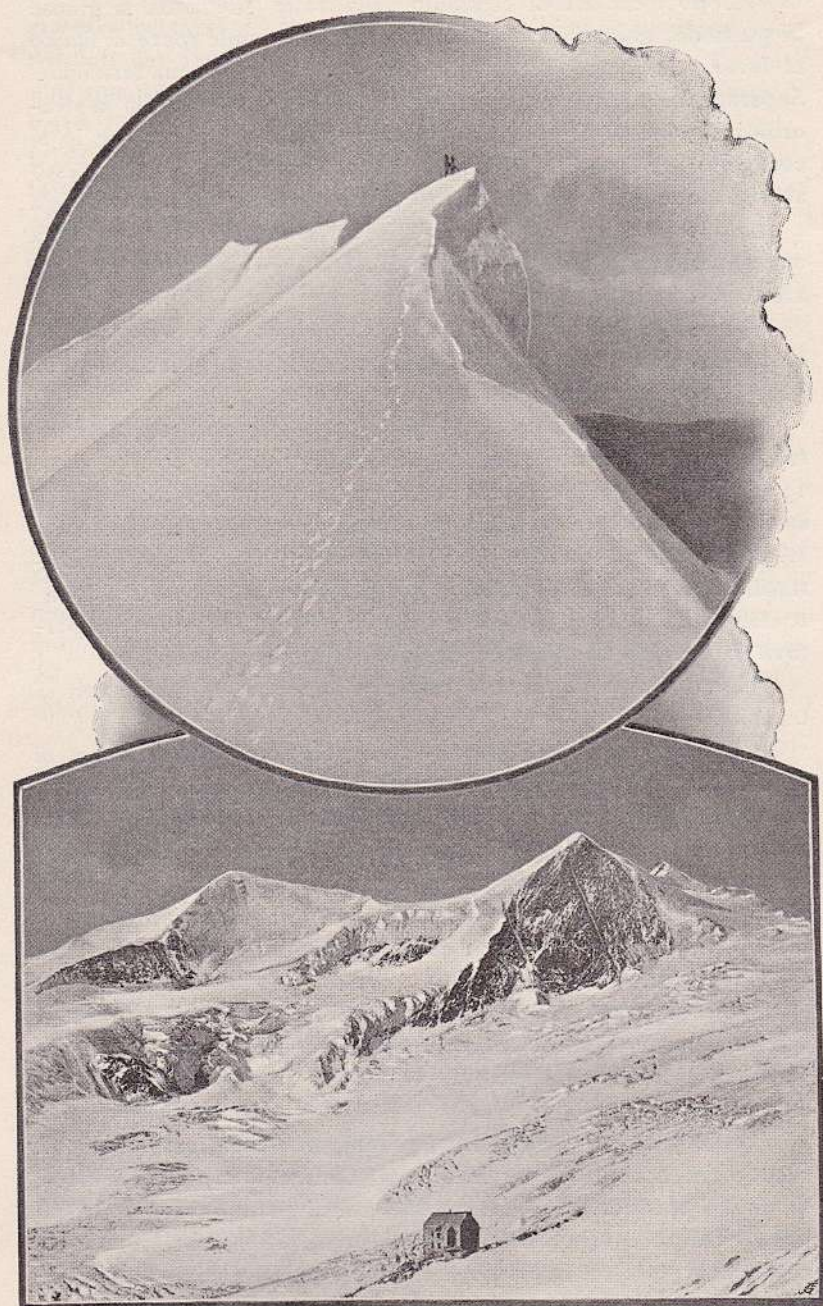
Si partì con tempo bello nel pomeriggio di mercoledì 25 agosto per Lienz, dove si giunse a tardissima ora e si pernottò non senza ostacoli. Giovedì mattina con la posta, una buona giardiniera, si percorse in 5 ore l'amena valle della Isel, mentre le lontane vette del Veneziano andavano coprendosi di vapori. Appena giunti a Windisch Matrei, si cercò una guida: il lungo viaggio puramente contemplativo ci aveva resi impazienti di muover le gambe. Combinate le cose col placido Vincenzo Ganzer si partì, risalendo, su buon sentiero a moderata pendenza, la interessante valle del Tauernbach, spesso selvaggia e strettissima, ora su ponti di tronchi, ora in fittissimo bosco di abeti.

In cinque ore di salita calma ma ininterrotta si giunse a Inner Gschlöss, un aggruppamento di 10 o 12 casere, abitate solo nei 3 mesi estivi:

... era codesto
L'ultimo rifugio de' mortali.

Colà sorge a 1685 m. il Rifugio «Venediger», dove cenammo e pernottammo abbastanza bene.

Ingrata sorpresa al mattino seguente: le nubi erano scese dalle vette; cadeva una pioggerella fina uniforme e scoraggiante; il barometro era sceso di qualche linea da due giorni in quà. Tutto era grigio, anche l'animo nostro. Prevalse però il pensiero di salir subito al secondo rifugio onde non lasciarci tentare a un ritorno che forse avremmo più tardi deplorato. Tutti dicevano che questi frequenti periodi nebbiosi non durano in agosto sul Veneziano più di 2 o 3 giorni.



1. CIMA DEL GRAN VENEZIANO (Gross-Venediger, 3660 m.)
2. GHIACCIAIO DI SCHLATTEN con la nuova "Prager-Hütte", (2805 m.)

Dopo mezz'ora di cammino nella valle silenziosa si giunse ai piedi del ghiacciaio di Schlatten e s'iniziò sulle rocce di fianco la forte salita lungo il torrente che sorte dalla morena terminale. Superata la cascata del ghiacciaio, questo si presentò con la straordinaria maestà di un gran fiume irrigidito, e per 2 ore lo si costeggiò innalzandosi rapidamente sopra esso. Breve sosta presso al vecchio rifugio «Prager Hütte» semi distrutto da una valanga e ora ridotto a un primitivo e sprovvisto locale e in un'altra ora si arrivò alla nuova «Prager Hütte», vero albergo a tre piani arredato con gran comodità.

Il tempo era invariato. Folate di nebbia nascondevano in basso di quando in quando il maestoso fiume di ghiaccio. In sù buio pesto, impenetrabile

Il pomeriggio di quel giorno e tutto il giorno seguente furono tristi nella crudele incertezza. Erano giunti a poco a poco 19 alpinisti e 7 guide. Tutti i mezzi si tentavano per ingannare la attesa, gli scacchi e la dama, il domino e la tria, la chitarra e la lettura, ma gli occhi tornavano sempre a fissarsi nella impenetrabile massa grigia di nubi; il pensiero sempre ai moti del barometro ormai immutabile. Se l'atteso vento di Nord non portava lo sperato mutamento, domani il ritorno sconfitti!

I monti non si vincono solo con la forza ma anche con la tenacia!

Nel pomeriggio di sabato ecco una improvvisa folata di vento. Non saprei descrivere l'istantaneo mutamento delle faccie depresse in visi sorridenti, il sollevamento improvviso dell'animo alla speranza: era in tutti una gioia visibile un profondo bisogno di esprimere con espansione la ormai riacquistata certezza di riuscire. E la serata fu buona. La nebbia pur permanendo si fece meno fitta, si squarciò qua e là lasciando alla sera trasparire qualche stella.

Alle 3.30 ant. di domenica tutti erano in piedi: folate di nebbia velavano ancora le vette superiori ma la vista concessa verso oriente, sul gruppo del Glockner battuto dal sole, era superba.

Alle 5 si partì divisi in 3 gruppi, risalendo una cresta di rocce nere, sporgente per forse una decina di metri dalla neve. Dopo un'ora anche queste ultime rocce scomparvero sotto il bianco manto e legati in cordate si proseguì la salita sui ghiacciai convergenti da ogni parte verso le vette, e coperti da neve fresca sempre più alta quanto più procedeva il cammino.

Lo spettacolo dei campi di neve e delle cime circostanti era straordinario e i nuvoloni di leggera nebbia continuamente sospinti dal vento contribuivano a renderlo più vario. Talvolta uno squarcio netto, ovale, incorniciava un quadro meraviglioso di vette bianche scintillanti nel sole sul fondo azzurro del cielo, talaltra attraverso un velo appariva improvvisa, indefinibile, fantastica una visione di gran frangie di ghiaccio, iridescenti nel sole, e spariva in breve come un sogno.

Durante gli ultimi 100 metri fino alla vetta la fatica crebbe. Neve altissima, pendenza forte, vento incalzante con 2° sotto zero, nebbia più fitta. Il compenso fu più dentro di noi che nello spettacolo circostante. Vedemmo solo nei pochi minuti di permanenza lassù, la strana figura del ghiaccione terminale a strapiombo, sul quale non conviene troppo inoltrarsi.

Venezia, che secondo la tradizione dà il nome al Monte perchè visibile dalla vetta, la salutammo solo col cuore.

Erano le nove antimeridiane quando ci si divisero per iniziare la discesa in gruppi distribuiti secondo le varie mete. Noi due, con la nostra guida, insieme ad altri due alpinisti di Monaco e le loro due guide ridiscendemmo la via percorsa per circa mezz'ora, e volgendo quindi a settentrione c'inoltrammo nell'aria ritornata serena sul ripido e grandioso ghiacciaio dell'Obersulzbach, scintillante al sole fra le superbe vette circostanti.

La discesa fu lunga. Le guide sorrette dalla memoria riconoscevano a impercettibili segni le fenditure del ghiacciaio sotto l'uniforme manto di neve fresca: pure conveniva aver prudenza e procedere lentamente e sondare spesso la neve con la piccozza.

Saltammo una ventina di fenditure; parecchi grandi crepacci ci costrinsero a far grandi giri. Infine dopo 3 ore si giunse di nuovo alle rocce di granito dove si poté procedere speditamente, chè il piede su quei lastroni non scivola mai.

In certe impercettibili fenditure di quelle rocce plutoniche si trovano talvolta delle pietruzze preziose: la nostra guida, fortunata altre volte, ci fece però quel giorno perdere qualche minuto invano: è un fatto però che a Habach, sul versante settentrionale del gruppo verso la Pinzgau, la ricerca e la lavorazione degli smeraldi viene esercitata come industria proficua.

Alla una pomeridiana di domenica giungemmo al comodo Rifugio "Kürzinger", posto a qualche centinaio di metri al di sopra del ghiacciaio di Obersulzbach, dove questo, sconvolto dalla ripida

caduta e stretto fra due immensi speroni di roccia, presenta uno straordinario spettacolo: la "città turca di tende", un immane ammasso di ghiaccioni acuminati, della larghezza di mezzo chilometro.

Ristorati da un buon pranzo e da due ore di riposo si proseguì quindi la discesa verso il ghiacciaio per sentiero qua e là reso sicuro con corde. Oltremodo interessante la vista delle enormi morene laterali che tradiscono la antica estensione del ghiacciaio e della morena centrale distintissima.

Presto si giunse alla sorgente del ruscello che sgorga di sotto il ghiacciaio terminale e lung'hesso il sentiero, sempre migliore, ci inoltrò nella lunghissima valle, stretta fra rocce a picco, scoscese e nere.

Colà l'acqua scende abbondante da ogni parte, in ogni forma: in nastri argentei e candide frangie, in larghi veli vaporosi, in torrenti scroscianti. I placidi bacini limpidissimi, i rigagnoli dolcemente gorgoglianti lungo il cammino fanno sentire al viandante, arso di sete dopo tanto sudore, tutta la divina poesia dell'acqua: tutti i sensi la godono e pare di non poter saziarsene mai, di poter berne a fontane come la povera Arianna arsa di febbre cantata dal Redi

Al tramonto entrammo infine nel folto bosco dopo aver salutato dietro a noi il maestoso "Geiger": un picco acuminato di nevi e ghiaccio scintillante agli ultimi raggi del sole, slanciato nel terso cielo azzurro e incorniciato dai pendii della valle, neri di rocce e d'abeti.

Alle 9 di sera, a Rosental, sulla ferrovia della Pinzgau, la indimenticabile gita era finita. Il ritorno, il dì seguente, per Zell am See, amenissima cittadella dove sostammo qualche ora, e per la nuova linea dei Tauri, non ha al confronto nulla che meriti di esser rilevato.

Tempi impiegati, comodi, escluse però le soste: da Windisch Matrei (975 m.) a Inner Gschlöss (1685 m.) 5 ore, da Inner Gschlöss alla "Nuova Prager Hütte (2805 m.) 4 ore, da questa alla vetta (3660 m.; con molta neve fresca) 4 ore. Dalla vetta al Rifugio Kürzinger (2558 m) 4 ore, da questo a Rosental (864 m.) ore 5.30.

Spesa totale per 5 giorni e mezzo (compreso uno di forzata inazione) circa 110 cor.

Negli albi dei tre rifugi dove sostammo trovai pochi nomi di italiani. Solo nel giornale della nuova "Prager Hütte", da 3

anni in qua, su 1800 nomi circa, trovai quello di un signor Sa-
porito di Roma, di un signor Grassorn del C. A. I. di Milano e
del signor Asperger del Club Alpino Fiumano.

In quel albo ebbi l'onore di segnare per la prima volta il
caro nome della nostra Alpina.

ing. Coretti.

La nuova strada delle Dolomiti.

Il mondo turistico che visita quest'anno le Dolomiti è sossopra. L'opera stradale gigantesca, che i nostri alpinisti hanno avuto occasione di ammirare nelle varie fasi d'esecuzione, ebbe il suo compimento nella prima decade del passato agosto, coll'apertura al transito del tratto Cortina-Falzarego. Con ciò, a chi non abbia molto tempo disponibile, è reso facile l'insinuare lo sguardo nei misteri delle Dolomiti, anche di volata, servendosi delle varie linee d'automobili postali,¹⁾ una delle quali percorre appunto la nuova strada, varcando tre passi alpini: Falzarego 2117 metri, Pordoi 2250 m. e Costalunga 1741 m.; a tutti poi di guadagnare tempo, e di potersi permettere, grazie a questo moderno mezzo di comunicazione, la salita a qualche cima o a qualche passo laterale, altrimenti fuori di mano. L'ideale poi è di percorrere i tratti più belli a piedi, per gustare a ogni passo, a ogni svolta della strada (svolte evitabili però sempre per sapienti e comode scorciatoie) un quadro differente di guglie e campanili, di pareti che dan le vertigini, di gole selvagge, nelle quali rumoreggiano cupamente inaspettati torrenti, di rapide turbinose e di tranquilli specchi cristallini, dove si misura tutta la fretta, e tutta la gran pace dell'acqua, di pascoli, di campi di selve: soprattutto di selve antiche e rigogliose, nelle quali — o povere e care piccole conifere, che la pazienza e l'amore fanno crescere sui nostri colli, dove non c'è terra che le nutra — si torce il collo all'indietro, all'infinito, per valutare l'altezza d'un

¹⁾ Esse sono le seguenti:

a) Toblach — Cortina, 31 chilom. 7 corone.

b) Falzarego -- Pordoi — Costalunga — Bolzano, 99 chm., (9 ore), 28 corone (da Cortina a Falzarego, posta a cavalli.)

c) Bolzano — Predazzo — S. Martino, 83 chm. (6 ore), 19,50 corone.

d) Belluno — Tai — Borca — Cortina, 75 chm. (5 ore), 17 Lire (0'23 Cor. al chm. circa).

colosso pieni di vita o, internandosi muti e riverenti, si cerca il punto più favorevole, donde abbracciare la fuga più inverisimile di tronchi, qui neri, nel mistero, là chiazzati fantasticamente, di quel sole, che, dove può, fa brillare un rivo, o colorisce un nido di felci o di funghi... Un odore acuto di legno fracido sale intanto da una vecchia ceppaia, sulla quale il piede ha cercato invano un appoggio e ne fugge turbinosamente un popolo di formiche.

Da Cortina ¹⁾ a Falzarego la prospettiva varia man mano che si sale, prima per prati in declivio, poi per boschi di larici: le Cinque Torri acquistano degli scorci sempre più curiosi, la Tofana si rivela nella successione di pareti ardite; di là, oltre la valle ingigantisce il Pomagognon, nel quale la sera innanzi aveva giocato il rosso più terribile, il Sorapis che conserva gelosamente il bel ghiacciaio sull'altro versante, più rigido, l'Antelao cornuto; fra gli alberi occhieggia la Croda de Lago, oltre le cime il Cristallo, la Croda Rossa...

Ma, passato l'Ospizio, l'aria si fa più fresca, e per poco che si sia preparati alla nuova comparsa, s'affretta il passo.. Si è in breve al varco (2117 m. 17 chilometri da Cortina) e si sosta estasiati... I ghiacci immacolati della Marmolata, laggiù, in quell'anfiteatro di cime, sono padroni ormai del campo. Lo spettacolo è nuovo, l'aria è fresca, la strada... scende, che manca mai alla gioia perfetta? Moderato il passo, non si stacca lo sguardo dal quadro luminoso, che si vorrebbe impresso per sempre nella memoria... Poco dopo s'entra con la carrozzabile nelle viscere del monte, in una galleria a curva, lunga 55 metri. È una delle curiosità della discesa.

Anche là c'è qualcosa che sforza a indugiarsi: alcunchè d'insolito e — ormai avvolti da una semi oscurità — si ammirano i due quadretti incorniciati di nero che si aprono alle due parti; la curva della strada, la fuga dei paracarri e lo sfondo di pareti brulle, scoscese... Ma a un tratto, si affretta istintivamente il passo, si corre all'aperto, ci si arrampica fra i sassi... Che è mai? Un'automobile, per fortuna ancor lontano, ma che vediamo accostarsi, con ripetuti squilli di tromba in una nube di polvere... È passata. Non resta che scendere, a rompicollo...

¹⁾ Rifugio Sachsendank (2574 m.) sul Nuvolau 4,30 ore, R. Tofana (2558 m.) 4,30 ore, R. Pfalzgau, (1928 m.) in posizione romantica presso al lago del Sorapis, 4,30 ore; R. Reichemberg (2066) sul Croda de Lago, 3,30 ore, donde a Capriale; R. Monte Piano (2313 m.) sul m. Piano (lapide comm. a G. Carducci), 4,30 ore.

A destra, le pittoresche rovine del Castello d'Andraz. I signori di Livinallongo avevano lassù la loro villeggiatura estiva, indi i vescovi; ma le sue origini convien cercarle molto più addietro, al tempo dei Goti.. Nel Col di Lana (2464 m) si indovina subito un vulcano spento, dalle fauci spalancate in un enorme inerte sbadiglio. Si passa Andraz (1428 m, 9 chm.), e poco prima di Pieve, fra pendici selvose ecco lo specchio argenteo del lago d'Alleghe, a' piedi della Civetta. La valle continua sempre verde, sempre ripidissima da ambo le parti, fino al fondo, dove trova appena posto il torrente, e dopo altri 3 chilom. si arriva a Pieve di Livinallongo ¹⁾ (1475 m.) tranquillo paesello, aggrappato al pendio del monte, dal quale si può bearsi del più bel verde della natura, verde di prati e verde di boschi, dal più tenero al più profondo. Fu lì che dopo il tramonto si potè godere di uno di quegli spettacoli meravigliosi che un cielo inclemente mi aveva to'to nei 15 giorni di permanenza a Misurina. La Civetta e il Pelmo sfavillarono di tutti i gialli, dei ranciati, dei rossi più infocati, per passare poi nel violetto e addormentarsi nella gran quiete azzurra e nel grigio caldo crepuscolare; mentre di là a occidente le ciclopiche pareti del Sella si disegnavano già nere in un cielo azzurro pallido e gli ultimi raggi del sole scherzavano ancora con rade nuvolette.

Da Pieve ad Arabba ²⁾ (1601 m.) sono 7 chm., e si è al principio della strada del Pordoi, la quale, con uno svolgimento di 38.6 chm. e una pendenza massima del 7.9%, valicato dopo 9 chilometri il passo (2249 m.) raggiunge Canazei (1475 m.), indulgiandosi nelle sue infinite, enormi, capricciose (all'apparenza!) svolte in una regione, nella quale le Dolomiti vengono adorate come divinità in un tempio.

Delle formazioni dolomitiche che da essa si ammirano il Sasso-lungo è certo fra le più interessanti, ma il Gruppo di Sella senz'altro il più meraviglioso. Non l'avrei mai creduto sì ciclopico. La realtà fu superiore a ogni aspettativa. Esso non mostra tutte le guglie, tutti i frastagli che siam soliti vedere ne' suoi compagni; il tempo non à potuto esercitare su di esso finora tutto quel processo di distruzione che è si avan-

¹⁾ Donde in 3,30 ore alla Bambergerhaus, 2873, nei Sella, e in altre 2,30 a Campitello.

²⁾ Donde per il passo del Sella (22,18 m. Rifugio) in Val Gardena oppure per il passo di Fedaià (2047 m., Rifugio), ai piedi della Marmolata, a Caprile.

zato nel Sasso-lungo, nelle Tre Cime di Lavaredo, e al quale esse devono la loro forma caratteristica e tutta la nostra ammirazione; ma è appunto ciò che gli dà una maestosità che nelle fotografie non si indovina, un aspetto di forza enorme, che si sono innalzata gli Dei in terra... Oh, lo scrosciar della pioggia, il rimbombo del tuono, il fracasso delle valanghe, come deve esser cupo, come orridamente bello là sotto! Quale schianto devono avere i fulmini, qual voce terribile la bufera invernale!...

Una freccia poco sotto il passo indica dove è da cercare la vetta della Marmolata. Ma la Marmolata la si era potuta ammirare dalla Cima Rossi, a mezz'ora dalla sommità del varco, e quel piccolo cono bianco, nevoso che sorpassa appena cime ben più basse, è poca cosa: vale a non scordarla, per farle grandi feste poi a Canazei, dove rimetterà l'abito delle grandi occasioni.

A Canazei è caratteristica, la mostruosa piramide del Vernel imponenti i ghiacci e le nevi della Marmolata. Non si stacca lo sguardo dell'una che per scrutare nei misteri dell'altra, o per ritornare ancora al Sella, oppresso ormai da compagni minori.

Dopo 2,5 chilometri si raggiunge Campitello (1421 m.), pittoresco paesello all'imboccatura d'una valle a capo della quale, di fianco al Col Rodella ¹⁾, giganteggiano le punte del Sasso-lungo, e, a 10 chilom. da Canazei, Vigo di Fassa ²⁾ 1391 m. (44 chilom. da Bolzano), dove la via si biforca; un ramo si dirige verso Predazzo (1031 m.), bella borgata, sita nel cratere d'un antico vulcano spento, coi dintorni assiduamente studiati dai geologi; e l'altro è la continuazione della strada delle Dolomiti, che sbocca a Bolzano (265 m.). In esso le dirupate vette del Rosengarten e del Latemar sono la nota grandiosa, il fatato laghetto di Costalunga ³⁾ (Karersee), la Mecca dei Tedeschi, l'idillica, l'orrido di Eggenal nel quale la strada s'apre il passo col torrente fra pareti minacciose, sembra creato da diavoli.

Per Predazzo ⁴⁾ passa la grande arteria (a 38 chilom. da Egna. stazione ferroviaria), che dopo altri 2 chilometri, varcato

¹⁾ Rifugio Rodella, 2485 m. 2,30 ore. Pure da Campitello si sale in 2 ore al Rifugio Seiseralpe, 2142 m.

²⁾ In 1,30 ore sul Ciampedie, 1998 m., con vista magnifica, sul Rosengarten; in 3 ore alla Capanna Vajolett (2265 m.).

³⁾ Per Moena e Passo di Lusia (2056 m.) in 6 ore a Paneveggio.

⁴⁾ In 3 ore al passo del Fendo, 2123. a' piedi delle guglie del Latemar.

il passo di Rolle, 1984 m., raggiunge S. Martino di Castrozza ¹⁾ e dopo altri 25 chilom. la stazione ferroviaria di Feltre. A Rolle il Cimone della Pala (3186 m.) tiene la guardia eternamente, a fianco della Vezzana ; a S. Martino la parete vertiginosa della Rosetta (2741 m.) adesca i temerari i quali, vintala, si trovano poi sull'orlo d'un altipiano di roccia, al quale salgono cantando le comitive per comodo sentiero; a Primiero ²⁾ il Sasso Maor (1751 m.) è il genio tutelare.

Ecco il regno della nuova strada delle Dolomiti.

Grandi alberghi sono sorti, altri sono in costruzione e numerosi ne sorgeranno certo nei punti più pittoreschi di essa; alberghi nei quali gli Italiani sono sopportati benissimo, ma in cui si parla tedesco, si cucina in tedesco, si dorme alla tedesca (si paga all'americana), mentre fuori, per i boschi, per i campi, per le vie dei villaggi suona in ogni bocca la nostra lingua o altra che le è parente (i Ladini di Fassa). Colpa degli albergatori che... s'adattano? Naturalmente; ma è forse anche perchè mentre gli Italiani di qua del confine son pochi, gli altri han sommamente bella, sommamente varia e non meno pittoresca la loro casa, e permettono che i Tedeschi — i quali vanno a cercar le bellezze naturali anche a molte centinaia di chilometri dal loro paese — impongano — col danaro -- i loro usi, la loro lingua, le loro idee, dove possono, permettendosi magari poi il lusso di deridere nelle loro riviste costumi e temperamenti che non sono i loro.

A. Tosti.

XL Congresso degli Alpinisti Italiani

Le splendide pubblicazioni che la Sezione di Verona del Club Alpino Italiano volle far pervenire in dono agli iscritti al Congresso (*Attraverso le Prealpi Veronesi e sul Lago di Garda -- Carta delle Prealpi Veronesi e del Lago di Garda -- Guida artistica di Verona*) facevano presagire che il XL Congresso degli Alpinisti Italiani si sarebbe svolto in modo degno delle tradizioni del Club Alpino e della ben nota ospitalità veronese. Ma

¹⁾ In 3 ore al Rifugio Rosetta 2600 m., ai piedi del Cimone, della Vezzana, del ghiacciaio della Fradusta (2930 m.).

²⁾ In 3,30 ore al Rifugio Canali, 1772 m. o in 4,30 ore al Rifugio Pravitali 2340, m.

si può ben dire che le più iperboliche previsioni vennero superate dalla realtà dei fatti e che questo di Verona non fu soltanto un congresso alpino, ma benanco una magnifica esposizione d'energia, d'ordine e di patriottismo.

Iniziatosi il 5 settembre con la seduta inaugurale del Congresso, con la visita ai monumenti di cui va gloriosa Verona, fra i quali speciale interesse destarono gli scavi del Teatro Romano ridato da poco alla luce con larghezza di concetti e squisito senso d'arte, e col banchetto sociale tenutosi nel grande salone Sammicheli splendidamente addobbato, le feste del Congresso si svolsero fino al 12 settembre, attraverso la ridente valle d' Illasi, sulle vette dello Sparavier, della Cima di Posta e del Baldo, e sulle incantevoli rive del Garda, per terminare a Sirmione solennemente com'erano cominciate.

Dirò che l'alpinista provò emozioni di gioia sincera al cospetto del vasto panorama che gli si schiuse allo sguardo dalla petrosa Cima di posta (m. 2260) dalla quale poté salutare i ghiacciai della Presanella, dell' Adamello e dell' Ortler, le turrite forme del Brenta e tutta una serie maestosa ininterrotta di vette nevose. Ringraziò la nebbia che lo avvolse nell' ascesa del Baldo, per poi, distesa ai suoi piedi sotto ai raggi del sole, dar luogo all'illusione mirifica d'un mare d'argento, e discioltasi poscia, scoprire la coppa azzurra del Benaco: visione indimenticabile!

E già s'erano ammirati Ferrara di Monte Baldo (m. 856) sul verdeggiante altipiano che sovrasta all' Adige, Brentino e Peri nella sottostante vallata, Bosco Chiesanuova con le splendide ville, soggiorno delizioso di villeggianti a 1104 metri d'altezza, gli sterminati pascoli dei Lessini, la solitaria Revolto (m. 1340) coi grandiosi impianti forestali e Giazza (m. 758) nella valle d' Illasi, soggiorno di Cimbrì dall'idioma straniero, ma dal cuore italiano.

Il cultore di scienze naturali poté appagare ogni suo più pravo istinto di distruzione fra una flora veramente «mirabilis» ed una fauna non meno attraente per quanto .. pietrificata. Riuscì sommamente interessante al glottologo la strana parlata dei Cimbrì, avanzo d' antiche genti germaniche piovute al di qua delle Alpi, ed al buongustaio l'organizzazione veramente pantagruelica dei banchetti, che nemmeno la rispettabile altezza di 2200 metri del Rifugio Telegrafo valse a disturbare. Alle anime pie fu poi di sommo gradimento il ricordo dei 300 gradini superati per ascendere al Santuario della Corona (m. 774) costruzione ardita a picco sulle rocce strapiombanti: miracolo di fede e di tecnica.

Interessanti fenomeni carsici si poterono ammirare nelle numerose grotte e forami che solcano l'altipiano dei Lessini, e nelle nude rocce che assumono colà forme strane di castelli diroccati e di baluardi ferrigni, nonchè nell'ardito arco naturale del Ponte di Veja veramente ammirabile.

Ricorderò inoltre la notte trascorsa sulla vetta del Baldo sotto una provvidenziale capanna di tela e di legno, sull'igienica paglia, che accomunava in un elevato socialismo il nobile duca romano al modesto impiegato triestino, fra gelide folate d'aria montana ed il solenne ronfano di non pochi impietosi compagni.

Ma resteranno memorabili le festose accoglienze fatte ai congressisti a Tregnago, a Badia, a Giazza, a Bosco Chiesa-nuova, a Sant'Anna d'Alfaedo, a Ferrara di Monte Baldo, a San Zeno di Montagna, a Malcesine, a Riva. Ovunque fiori, rinfreschi, sparo di mortaretti, luminarie, ospitalità di gran signori ed entusiasmi di popolani. Ma che cosa rappresentavamo noi per suscitare tanta simpatia sul nostro cammino? Era forse quell'anelito all'alto, quel senso di profondo patriottismo che è proprio d'ogni vero alpinista ciò che trascinava quella gente a tante dimostrazioni d'affetto, quasi noi dicessimo loro: Eccoci qui, venuti da ogni parte a salutarvi sui vostri monti, nelle vostre vallate.

Della stupenda riuscita del convegno vadano lodi sopra tutto a due fattori eminenti: al sole che ci onorò sempre del suo benefico sorriso ed al Comitato ordinatore della Sezione di Verona con a capo l'esimio cav. Mazzotto, l'infaticabile avv. Giuponi, il chiarissimo ing. Cesaris-Demel, e tanti e tanti altri, solerti, modesti, instancabili, che tennero alto l'onore del Club Alpino Italiano e del vessillo di cui in allora si fregiò la Sezione di Verona, dono gentile delle signore veronesi.

*
* * *

Al Congresso l'Alpina delle Giulie era rappresentata da 10 soci con alla testa il presidente avv. Giuseppe Luzzatto, e da due signore: la signora Elisa De-Mulitsch di Gorizia e la signora Rina Malusa di Trieste. Dei nostri alpinisti i signori prof. Francesco Blasig, Guido Brizio, Socrate Contumà, avv. Giuseppe Luzzatto, Arnaldo ed Emilio De-Mulitsch ed Ario Tribel salirono la Cima di Posta (m. 2260). I signori prof. Francesco Blasig,

Guido Brizio, Arnaldo, Elisa, Emilio e Giuseppe De-Mulitsch, Angelo Levi, avv. Giuseppe Luzzatto e Ario Tribel salirono al Rifugio Telegrafo (m. 2200) ed il prof. Blasig e i signori Arnaldo ed Emilio De-Mulitsch anche la Cima Val Dritta (m. 2218) la più alta nella catena del Baldo.

Al banchetto a Verona portò ai congressisti il saluto dell' Alpina l'avv. Giuseppe Luzzatto, che rinnovò saluti e ringraziamenti al banchetto di chiusura a Sirmione. Si associò alle sue parole lo scrivente, entrambi fatti segno a calorose attestazioni di simpatia.

I nostri consoci parteciparono pure al pellegrinaggio agli ossari di S. Martino e di Solferino ch'ebbe luogo il 13 settembre come appendice al Congresso.

Ario Tribel.

Estetica e viabilità nel territorio di Trieste

Un signore, brontolone, soleva dire che nella nostra regione tutto ciò ch'è opera della natura è magnifico, tutto ciò ch'è opera dell'uomo è brutto.

Lungi dal condividere il pessimismo di quell'amante delle bellezze naturali, giova convenire che, se negli ultimi anni qualche po' di bene, nel territorio di Trieste, fu fatto, per molto, per troppo tempo, le nostre campagne ed i punti più belli nelle immediate vicinanze della città, furono trascurati, non solo, ma molto spesso devastati, senza speranza di poterli più ridurre alla primiera gentilezza.

La città aumenta, non può più capire negli esigui limiti antichi e deve cercare lo spazio nelle vicine campagne. Quale naturale conseguenza, abbiamo un lieve miglioramento della viabilità, nei sobborghi, e le linee tramviarie portano nuova vita in quartieri lontani; eleganti villini sorgono ove prima non c'erano che gli orticelli di lattuga e qui e colà qualche modesta casa colonica.

Però giova constatare che questi vantaggi recati al povero territorio dalla città operosa e fiorente, si limitano a quella parte delle nostre campagne che è inclusa nel raggio dei sobborghi, e che più che all'intelligente previdenza dei cittadini, desiderosi di far cessare la leggenda che Trieste abbia alle sue spalle un

deserto, tale miglioramento estetico, è dovuto ad un naturale, incalzante fenomeno d'espansione.

Nulla che dimostri, sia nei privati, sia negli amministratori della pubblica cosa, (fatta onorevole eccezione per la commissione d'imboschimento, che, nei limiti delle sue forze, ha fatto molto), preoccupazione alcuna per la conservazione dei nostri panorami, per la salvezza del verde, pel miglioramento agricolo delle nostre campagne.

La verità vera è che i Triestini hanno lasciato le campagne in istato d'abbandono quasi totale, fatto questo che forse è in parte cagione di fenomeni politici (per quanto riguarda i rapporti fra città e campagna) che non è qui il posto d'esaminare.

*
* * *

È certo che il quasi completo abbandono delle campagne da parte dei cittadini, non potrà mai creare quei sentimenti di cordialità fra questi ed i campagnuoli, che nascerà soltanto quando il capitale cittadino verrà in aiuto alle opere agricole, quando il Triestino facoltoso si darà il lusso di possedere il suo pezzo di campagna.

Triestini facoltosi ce ne sono, ma quelli che tengono possessi nel territorio si contano sulle dita, nè, oltre al crearsi una mediocre villeggiatura estiva, molto si curano del miglioramento del minuscolo possesso.

Il contadino, abbandonato a se stesso e privo di tutto, lascia il terreno alla gramigna e le campagne del Carso continuano ad essere dei malinconici deserti, ove fra la magra erba imperano sovrani il sasso ed i cespugli di ginepro

Perchè questo disinteresse delle campagne, in sì vivo contrasto con quanto fanno i nostri vicini istriani? Forse perchè i Triestini sono negozianti per la pelle ed all'infuori dei traffici non sanno concepire altre sorgenti di lucro, nè son capaci di sacrificare, per gretta ragion d'interesse, a quei criterî estetici ed igienici che negli ultimi tempi sì larga strada si son fatta nella coscienza pubblica delle nazioni incivilite?

Non son questi i motivi.

Piuttosto ciò avviene perchè è radicato in tutti il concetto che il territorio sia terreno inospite, che l'altipiano non sia suscettibile a coltura alcuna e che la rigidezza del clima sia tale da renderlo soggiorno poco desiderabile durante buona parte dell'anno.

Ebbene (e qui si smentisce, ma purtroppo soltanto in parte, la lamentela del brontolone che vede nella mano dell'uomo soltanto la distruttrice delle nostre bellezze panoramiche) ebbene, da quando esiste la Commissione d'imboschimento, qualcosa fu fatto e questo poco ha dimostrato che anche il territorio è suscettibile di miglioramento agricolo e forestale.

E, diciamolo pure, se la Commissione d'imboschimento e la Società Agraria, ci hanno dato il bosco e il prato, laddove avevamo prima la landa desolata, modestamente, la nostra Alpina ha contribuito, colla costruzione di vedette e col riattamento di qualche sentiero impraticabile, a far conoscere a più larga cerchia, dei punti di vista incomparabili, che dianzi, all'infuori della breve cerchia dei nostri soci, a pochi altri erano noti.

* * *

Sulle nostre coste, sui terreni in immediata vicinanza del mare, sulla parte a sud, verso l'Istria, del nostro distretto, inutile sarebbe il dilungarsi, essendo noto che la terra v'è ottima e lussureggiante la flora. È sul Carso desolato che l'opera degli anzidetti enti ha trovato campo alla sua migliore esplicazione. È meraviglioso come, cogli scarsi mezzi, parecchi estesi appezzamenti improduttivi, siano stati ridotti a rigogliose pinete. E prati verdeggianti furono creati su terreni così brulli e sassosi, da dover fare uso della dinamite per isbarazzarli dai grossi macigni. Quali miracoli si potrebbero ancor fare, se cittadini abbienti impiegassero delle somme modeste, perchè quei terreni costano poco o nulla, per aquistarli e migliorarli con metodi razionali! E la vicinanza d'una grande città, ove il consumo del latte è enorme, rende molto fruttuosa la sola cultura a prato, coefficiente indispensabile della pastorizia.

* * *

Ma qui viene purtroppo, il doloroso rovescio della medaglia, che, per la natura di questa rivista, si vuol considerare dal solo lato estetico e pittorico, ed è giocoforza constatare, che mentre da un lato si edifica, dall'altro si lavora a devastare in modo incredibile i punti più belli che il territorio ci offre.

Le cave d'arenaria e terriccio, di cui non si può contestare l'utilità, ma che pure si dovrebbero permettere con maggiore

cautela e riguardo all'avvenire delle zone da sfruttarsi, sono la lue roditrice delle nostre costiere, del ciglione che sovrasta la città e di tutti i punti ove affiora l'eocene superiore.

La parte alta della vallata di S. Giovanni, la parte bassa della costiera lungo la strada di Longera, furono talmente devastate per asportarne il terriccio, che al posto degli ombrosi querceti, più non rimane che una landa desolata, tutta fori e precipizi. Lungo il sentiero da Barcola a Contovello, la montagna fu talmente sforacchiata e cincischiata per asportarne l'arenaria, da far sì che il bel luogo di prima più non si riconosce.

Lo splendido bosco di Triestinico è minacciato da una cava di pietrisco e la valletta di Barcola ne ha una che ne altera la bellezza ed offende l'occhio.

Che più!

Persino il colle del Cacciatore, col caro *Farneto*, bellezza che ogni città ci invidierebbe, è stato minato nella sua parte orientale, ove vaste distese furono sfruttate dai soliti roditori.

E che dire delle vie secondarie di campagna, anche di quelle molto vicine alla città? Sono dei depositi d'immondizie e d'ogni lordura, molto spesso solcati da rigagnoli di vergogna in cui il piede affonda ad ogni passo. Così il colle Ponziano, già romantico eremitaggio, dagli alti cipressi e dalle siepi verdeggianti piene di poesia è ridotto a nauseante serbatoio di rifiuti. E al disopra dei muriccioli scrostati e cadenti si vedono i campi non più arati, in selvaggio abbandono!

Qui ed in qualsiasi altro punto si volga l'occhio, si direbbe che l'uomo avesse messo bello studio a guastare ed abbruttire quanto la natura aveva fatto ridente e produttivo!

Perchè i nostri colli sono pittoreschi e tali da piacere anche a chi vi giunge dalle Alpi, e se si avesse maggior cura nella conservazione di ciò che mamma natura ha fatto, anche il concorso dei forastieri, di cui nella morente estate tanto s'è discorso su pei giornali, potrebbe averne incremento.

* * *

La grande catena alpina che a semicerchio chiude la pianura padana, presenta la particolarità singolare d'essere coperta di boschi sui versanti esterni, povera e quasi spoglia d'alberi sui versanti italiani.

Secoli di sfruttamento ad oltranza sono la cagione di questo triste privilegio italiano. Da quando s'è compreso quali e quanto

importanti sieno le funzioni dei boschi, generatori d'umidità benefiche ed arginatori delle piogge torrenziali ad un tempo; baluardi che trattengono le frane ed impediscono l'impaludarsi malarico delle acque; si fa in Italia un'agitazione vastissima per la ricostituzione delle selve, ed è certo che l'energia italiana saprà vincere anche questo non lieve malanno che affligge il bel paese.

Da noi le funzioni del bosco furono comprese già una trentina d'anni fa, ma l'elogio dianzi tributato alla Commissione d'imboschimento, non sarà sminuito se ci permetteremo d'augurarci che i molti terreni aridi che ancora esistono nel nostro distretto vengano al più presto ricoperti di quel verde che forse in origine li adornava. Ed ancora vorremmo che l'ente preposto, non si limitasse a piantar alberi ed a crear prati ubertosi, ma, interpretando più largamente la sua missione, costruisse anche delle strade d'accesso ai suoi boschi più importanti e dei sentieri boschivi, che magari potrebbero venir resi più gradevoli al visitatore, colla costruzione di sedili rustici, nei punti più ombrosi e pittoreschi.

La Commissione, che già ha riattato qualche bel sentiero e costruito il belvedere sulla strada Vicentina, potrebbe far qualcosa di simile anche in altri punti. C'è ad esempio la vedetta di Trebiciano, costruita dall'Alpina, che manca d'un sentiero d'accesso, che in quel bel punto è veramente indispensabile; nella splendida pineta d'Opicina, quella a tergo dell'albergo all'Obelisco, c'è un sentiero che mena a Conconello, che con poca spesa potrebbe venir reso più praticabile.

Nei prossimi anni, quella pineta, che rasenta per lungo tratto il ciglione dell'altopiano, ed offre quindi una splendida vista sulla città e sul mare, sarà una delle più belle attrattive pei forestieri che affluiranno lassù, ma se non si costruiscono dei viali, nessuno vorrà andarci. — La pineta di Basovizza è attraversata da un sentiero che al punto d'attacco, presso la strada carrozzabile, ove termina la serpentina di Longera, è praticabile soltanto a chi è avvezzo agli aspri viottoli di montagna. Anche qui la spesa sarebbe modesta e s'otterrebbe un rilevante risparmio di cammino sul tratto Longera-Basovizza, offrendo nel contempo al viandante un ombroso viale boschivo.

E certo che se la città nostra ed i suoi dintorni saranno in avvenire, come tutto lo fa sperare, visitati da molti forestieri, questi si interesseranno specialmente delle nostre plaghe a mare. Guasta ormai l'amena costiera di S. Andrea, che le esigenze del

commercio tramutarono in stazione e porto, toltoci il mare sino a Barcola da un reticolato di ferro, resta a sfruttarsi la costiera Cedasamare-Mirammar e quell'altra bellissima fra Grignano e le sorgenti dell'Aurisina. Se (e quando?) si farà la progettata strada per Monfalcone, questa costiera, riparata dai venti ed allietata da una vegetazione del tutto meridionale di olivi, viti ed alberi fruttiferi, potrà rivaleggiare colle plaghe più decantate della Riviera Ligure. Ma quali gli accessi?

Un sentiero fra Nabresina e le sorgenti, scavato fra le rocce pittoresche che dominano il piccolo porto d'Aurisina, non mancherebbe d'attrarre numerosi visitatori sul bel sito. Nè nuocerebbe un sentiero più praticabile dell'attuale, fra la stazione di Santa Croce e il mare.

Tolta la linea ferroviaria, quel sito, per la via di terra, non è ora accessibile che partendo dalla lontana strada erariale Contovello-Monfalcone e per sentieri orribili. C'è bensì nella pineta che s'estende sul ciglione, fra Santa Croce e Contovello un viale che conduce, attraversandola nel senso della lunghezza, al monte S. Primo, punto di vista splendido, dominante il mare, le lagune di Grado ed i due sottostanti castelli di Miramare e Duino. Anche qui manca un conveniente viale d'accesso presso Contovello ed un sentiero che serpeggiando giù dalla cima del colle (m. 279) renda meno faticosa la discesa alla stazione di Santa Croce ed eventualmente al mare. È questo uno dei nostri punti di vista più interessanti, destinato, rimanendo com'è, ad essere ancora a lungo ignorato, mentre potrebbe divenire la meta d'ogni comitiva che visiti quella ridente costiera.

* * *

Questo dunque il quadro delle nostre campagne.

Sull'altipiano un succedersi di terreni incolti e sassosi e di pinete, bellissime, ma per lo più prive di viali.

Altrove viottoli indecenti, vaste plaghe incolte, abbandonate a se stesse.

Se gli enti preposti, l'Agraria, la Commissione per l'imboschimento, il Comune, in qualche caso l'Alpina, possono contribuire, come sinora hanno fatto, ad un graduale miglioramento, non è men vero che radicale rimedio potrebbe suggerirsi soltanto in un maggiore interessamento dei privati cittadini per la campagna.

Troppo pochi, sono i cittadini che tengono terreni e si interessano di cose agricole. L'avere nelle vicinanze dei campi e

dei pascoli produttivi interessa ogni casta, perchè essi riverrebbero ogni giorno sui nostri mercati gran copia di prodotti freschi ed a buon prezzo.

Il curare che i luoghi più ameni non vengano sacrificati per lucro momentaneo per levarne del materiale da costruzione, vorrebbe dire pensare all'avvenire.

Il favorire lo sviluppo del bosco, oltrechè opera benefica sotto parecchi riguardi (non ultimo la diminuita irradiazione del suolo e quindi l'attenuazione della *bora*, tormento dei nostri inverni) vuol dire abbellire i nostri paesaggi, renderli soggiorno più gradito; significa infine far opera patriottica, perchè chi ama queste terre deve contribuire a farle belle. E opera patriottica sarebbe favorire ogni miglioramento agricolo, poichè soltanto con questo mezzo noi creeremmo la comunanza d'intenti ed interessi che sola potrebbe agevolare quella fusione fra città e campagna che ora si sospira in tempo d'elezioni.

Quel giorno il territorio sarebbe veramente *nostro!*

L. Fischetti.

Grotta sul monte Camus di Pisino.

(N.ro 349).

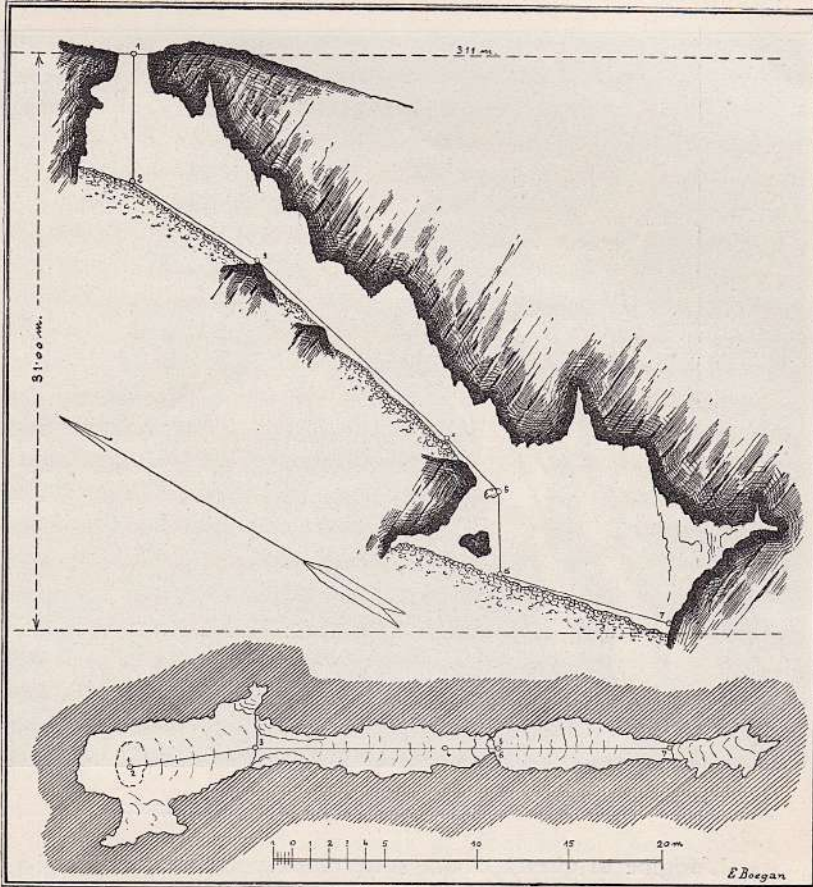
Domenica 22 agosto a. c. la nostra Commissione grotte, in seguito a gentile invito dell'egregio signor Ernesto Camus, visitava una nuova grotta esistente sulla falda meridionale del monte Camus (m. 364) su di un dosso calcareo isolato, dell'altezza di un centinaio di metri, tutto ricoperto da ricca vegetazione e da fitto bosco, dosso che s'eleva a circa 2 chilometri Nord-Ovest della città di Pisino.

L'ingresso della grotta s'apre a 311 metri sopra il livello del mare, dove le quercie son più rade e dove affiorano, dal manto terroso, le testate degli strati calcari. È costituito da una bocca ellittica delle dimensioni di $2\frac{1}{2}$ per $1\frac{1}{2}$ m. circa.

Per discendere nella grotta fa duopo, per maggior sicurezza, adoperare la scala a corda: un primo pozzo verticale di quasi 7 metri di profondità (vedi punti 1-2), a cui segue subito una ripidissima china, in gran parte coperta da detriti, di quasi 45° di inclinazione e della lunghezza di una trentina di metri (punti 2-3-4-5), che scende ad un secondo piccolo pozzo di 4 metri

(punti 5-6) che serve di entrata all'ultima camera, lunga oltre 10 metri, alta da 7 a 10 metri, e larga non più di 2,50 m.

Il suolo è ricoperto interamente da detriti slavatì dalle acque di infiltrazione



N. 349. GROTTA SUL MONTE CAMUS DI PISINO.

Situazione: 1450 metri Ovest \pm 21° Nord dalla chiesa di Pisino. — Altezza dell'ingresso: 311 m. — Lunghezza della grotta: 35 m. — Massima profondità: 31 m. — Temperatura: est. 28° C.; int. 14° C. — Pozzo di accesso prof. 7 m. — Pozzo interno: 4 m. — Esplorata e rilevata dalla Società Alpina delle Giulie addì 22 agosto 1909.

La grotta, la cui profondità totale misura 31 metri, deve fare parte di una grande litoclasti che si sviluppa da Ovest 30°

Nord verso Est 30° Sud, cioè fra la compagine stratigrafica in direzione della chiesa di Pisino vecchio (m. 361).

Le sue alte pareti, che divergono verso il basso, sono ricoperte da formazioni cristalline, quasi tutte aderenti alle pareti stesse per la loro inclinazione, con bianche cortine e bizzarri festoni.



Volta della prima caverna della grotta sul monte Camus.

L'origine di questa cavità sotterranea potrebbe attribuirsi a un dislocamento degli strati — nel periodo orogenetico del monte stesso — erosi e corrosi probabilmente dalle acque del torrente „Foiba“, quando questo un tempo aveva un percorso subaereo più esteso, prima cioè di avere trovata strada nella ben nota foiba di Pisino.

Lo sviluppo totale della grotta misura 35 metri; la temperatura al suo fondo era, addì 22 agosto 1909, di 14° C., mentre all'aria esterna il termometro segnava 28° C.

Eug. Boegan.

LA GROTTA DI TREBICIANO

Cenno storico sulla scoperta e sulle investigazioni fatte nella grotta di Trebiciano. *)

I. Uno sguardo al paese.

In fondo all'ultimo seno dell'Adriatico, dove la pianura friulana va ad adagiarsi sui contrafforti occidentali delle Alpi Giulie, si eleva una catena di colli in direzione dal N.-O al S.-E. che forma dapprima la cornice orientale della pianura, indi lambita dal mare va gradatamente aumentando in elevazione, e raggiunti i 397 metri al monte di Opicina si allontana dal mare proseguendo verso il centro della penisola istriana, sempre più elevandosi, fino a raggiungere altezze tra i 700 e gli 800 metri.

Questa catena forma l'orlo occidentale dell'altipiano della Carsia, consistente per la maggior parte in rocce calcari, con una media elevazione di metri 370 nella parte prossima a Trieste. Su questo altipiano sorgono poi delle catene di monti con altezze anche d'oltre 600 metri sul livello del mare e nella parte meridionale l'altitudine si sviluppa fino a oltre 1000 metri.

Caratteristiche nella Carsia sono le distese calcari pianeggianti, e le valli senza acqua che in varie direzioni la percorrono. L'assenza dell'acqua è da attribuirsi alla natura cavernosa e foracchiata del calcare che forma il mantello dell'altipiano e che assorbe nel suo interno tutte le precipitazioni atmosferiche.

La Carsia sopra Trieste si estende fino alle valli del Vipacco (Frigido) e nella sua parte mediana è percorsa da una catena di monti che dal varco di Corniale oltre il Polana, per l'Orsario e il Lanaro mette capo alla rocca di Monfalcone. Questa catena nella sua parte centrale è costituita da calcari della creta inferiore, compatti e impermeabili. Ai due lati di essa, sovrapposti a questi si riscontrano successivamente i calcari della creta media e superiore, dell'eocene inferiore e medio, i quali tutti formano il mantello dell'altipiano, mentre il calcare cretaceo compatto lo si trova a una profondità di 270 metri nella grotta di Padriciano

*) Il presente articolo fa parte della monografia, su questa grotta, premiata al III Congresso geografico italiano tenutosi a Firenze nel 1898. Gran parte dei cenni storici venne scritto dal compianto nostro consocio sig. G. Chiassutti.

e di 325 metri nella caverna di Trebiciano ricoperto dai depositi più recenti.

Le precipitazioni atmosferiche attraversati i fori e le cavernosità dei calcari superficiali, si fermano sul cretaceo inferiore formando dei corsi d'acqua sotterranei.

Nella parte S.-E. della regione si trova la valle del Timavo soprano incisa per circa 40 chilometri in terreno arenaceo-marnoso. Quando il fiume viene a contatto col terreno calcareo, dopo un ulteriore percorso subaereo di circa 7 chilometri, sparisce nelle voragini di S. Canziano e continua il suo corso sotterra.

Non lungi dalla pianura friulana, a due chilometri dal mare, sgorgano dal suolo pianeggiante, a piedi di colli calcari, le sorgenti del Timavo, fiume già bell'e formato, con oltre 2.000.000 di m³ c di portata media in 24 ore, per la sua origine misteriosa conosciuto già nell'antichità e cantato da Virgilio.

Il Timavo fu sempre considerato quale scaricatore di tutte le acque sotterranee della Carsia, almeno per il tratto settentrionale della stessa. Con tutta verosimiglianza in esso devono far capo le acque del Timavo soprano inabissantesi a S. Canziano e così pure tutte le precipitazioni meteoriche della zona carsica compresa fra il Castellaro di Grociana e il monte Terstel.

II. Prime investigazioni delle acque di sottosuolo.

Nelle viscere di questo altipiano si trova la grotta soggetto del presente articolo, affatto ignota al mondo fino all'anno 1841. La sua storia è strettamente connessa a quella dei provvedimenti d'acqua per la città di Trieste, che dal principio di questo secolo, vedendo aumentare sempre più la sua popolazione, si trovava a disagio coi vecchi pozzi scavati nel terreno arenaceo. i quali col distendersi dell'abitato s'inquinavano e divenivano uno dopo l'altro inservibili e col vecchio acquedotto Teresiano, ricostruito sulle tracce dell'antico romano, che si dimostrava anche insufficiente all'accresciuto numero degli abitanti. Si pensava alla costruzione di un altro acquedotto di maggiore portata, che convogliasse qualcuna delle acque, che a varie distanze della città scaturiscono a piedi dell'altipiano.

Dopo le straordinarie siccità degli anni 1833, '34 e '35 si era fatto venire il celebre ingegnere Anastasio Calvi di Milano, che al 6 maggio 1836 presentò un progetto di condotta delle sorgenti di Bagnoli, della fonte Oppia e delle acque di S. Odorico

della Valle (Dolina), le quali riunite avrebbero dovuto seguire quasi il percorso di un antico acquedotto che sedici secoli prima le aveva convogliate alla romana Tergeste. La spesa era progettata con fiorini 500,000, più f. 200,000 per espropriazioni.

Antonio Federico Lindner, controllore all'i. r. dispensa di prodotti montanistici a Trieste, era del parere che l'acqua si potesse rinvenire nelle viscere della Carsia e che fosse per risultare assai meno costosa la condotta in città della stessa a mezzo di una galleria. Si diede con ardore ad esplorare gran parte delle grotte della Carsia sopra Trieste, nelle quali a detta degli abitanti dell'altipiano si udiva rumoreggiare l'acqua nelle stagioni piovose e da cui uscivano correnti d'aria dopo insistenti piogge. Nell'aprile 1839 avanzava supplica al Governo per ottenere la concessione di rintracciare il corso sotterraneo del Timavo soprano sparante a S. Canziano, e di condurlo alla città di Trieste; difatti a questo fiume era rivolta in modo speciale la sua attenzione e scrutava sulla superficie dell'altipiano l'allineamento delle cavità carsiche e rintracciava con pazienti indagini tutte le leggende e le voci più o meno vaghe di acque sbucate da fori, da crepacci, inondanti i seminati, che in tempi remoti e indeterminabili avevano improvvisamente sorpreso i pacifici agricoltori nei loro campicelli.

III. Scoperta della grotta di Trebiciano.

Le sue ricerche si fissarono nella primavera del 1840, dopo aver tentato invano nella caverna di Brisciachi, presso Opicina, di aprirsi un passaggio attraverso una fessura, che sta nella parte più profonda della grotta, a una vallecola imbutiforme, distante mezz'ora di cammino dal villaggio di Trebiciano, sita alquanto alla destra della via di Orleg. Era tradizione popolare nel villaggio che questa depressione fosse stata a varie riprese invasa da acqua sgorgata all'improvviso da una spaccatura che trovasi discendendo a due terzi del suo pendio. Un giovane del luogo certo Krall, erasi calato nel pozzo con ardire temerario, e narrava di correnti d'aria e di rumori lontani uditi. Questi indizi non facevano smettere però al Lindner l'idea da lui concepita di seguire il corso sotterraneo del Timavo soprano direttamente da S. Canziano. Difatti al 13 giugno 1840 tentava di scendere lungo il corso del fiume sotterraneo nella caverna di S. Canziano, però gli mancavano i mezzi pari all'ardito concetto e ben presto dinanzi alle difficoltà incontrate dovette desistere. Continuava invece, con perseveranza, il lavoro nella grotta di Trebiciano, e faceva

allargare coll'arte le strette fessure e i crepacci del calcare, aiutato dall'operaio minatore Antonio Arich progredendo nei pozzi verticali con scale di corda. Voleva interessare il Comune ad assumere in propria iniziativa la condotta dell'acqua, la presenza della quale riteneva certa. Il Comune non ardiva impegnarsi fino alla scoperta reale del corso d'acqua, alla constatazione della sua portata e all'ottenuta certezza di poterla utilizzare, per cui il Lindner doveva progredire, lasciato alle sue sole forze, e consumava nell'ostinato lavoro sostanze e salute. Da un rapporto della civica ispezione edile del marzo 1841 si rileva che gli scavi erano progrediti fino a metri 161 senza ancora aver trovato il fiume.

In tutto questo lavoro Lindner non sospettava che il corso sotterraneo fosse così al basso e nella sua fede nella riuscita sperava di poter disporre anche della forza motrice per dar vita a molini e macchine industriali. Al 6 aprile 1841 la sua speranza fu coronata dal successo. In quel giorno arrivò alla collina di sabbia esistente nella caverna e vide scorrere ai suoi piedi il fiume cercato con tanta fede e con tanto ardore. Si rivolse allora all'ufficio delle miniere in Idria per ottenere un ingegnere che lo coadiuvasse nel rilievo della grotta e gli fu concessa la cooperazione dell'ingegnere montanistico Fercher, il quale dalle misurazioni eseguite calcolò la profondità del pelo dell'acqua a metri 329,91 sotto il livello del suolo e l'altezza dello stesso sopra il livello del mare a metri 15,17. Constatata la poca elevazione dell'acqua e la difficoltà di usufruirla a quel livello, Lindner progettò di innalzarla a 47 metri e condurla in città a mezzo di una galleria. Avendo a collaboratore l'ingegnere Fercher concretò un progetto di acquedotto lungo 3602 metri colla spesa di f. 297,466 e con 9 anni di durata del lavoro. In pari tempo conscio delle difficoltà dell'opera, non metteva da parte l'idea di poter scoprire il fiume in un sito più vicino alla città, e al 28 giugno 1841 domandava al Comune un contributo di f. 6,000 per poter continuare le ricerche in questo senso.

Al 10 settembre dello stesso anno annunciava al Magistrato le condizioni alle quali sarebbe stato disposto di assumere la costruzione dell'acquedotto di Trebiciano e osservava inoltre che se il Magistrato aveva l'intenzione di spendere quasi un milione di fiorini per l'acquedotto di Bagnoli, assai più facilmente poteva esporsi a una spesa di tanto minore per questo suo progetto e ciò non mediante una società per azioni, ma per iniziativa dello

stesso Municipio, al quale egli si dichiarava pronto a cedere i propri diritti di scoperta verso un compenso di f. 50,000.

Questa istanza ebbe il destino di restare inesaudita, e poco dopo, l'esistenza dello scopritore si spense.

IV. Studi del Comune di Trieste nella grotta di Trebiciano.

L'autorità magistratuale spiegò in quell'epoca molta attività per completare le misurazioni di Lindner e Fercher e al 21 settembre discendevano fino all'acqua l'assessore dott. Pietro Kandler, l'aggiunto edile Giuseppe Sforzi, il dott. Biasoletto e il dott. Porenta accompagnati da sei pompieri.

Per avere un giudizio competente sul fiume e sulla sua utilità si decise di far venire a Trieste di nuovo l'ingegnere Anastasio Calvi di Milano e sottoporre al suo esame, assieme a questo, anche altri progetti di derivazione di acque, sorti in quel tempo. Tali erano quelli del Timavo, del Timavo soprano (Recca), delle sorgenti d'Aurisina sotto S. Croce, del Risano e della perforazione di pozzi artesiani. Per rendere più facilmente accessibile la caverna di Trebiciano, il civico ufficio edile faceva approvare al 18 aprile 1842 un fabbisogno di circa 1000 fiorini, coi quali si imprese ad adattare delle scale di legno di quercia con dei ripiani pure dello stesso materiale.

Questo lavoro fu fatto sotto la direzione dell'ingegnere minatore Heyermann, che rimase a Trieste fino al 7 luglio. Gli stretti pertugi furono ampliati colle mine e per il mese di giugno la discesa poteva in gran parte effettuarsi con sufficiente comodità. Alla fine di aprile era giunto a Trieste Anastasio Calvi conducendo seco il figlio Luigi ingegnere, e gl'ingegneri Carlo Maffei e Giovanni Catolla quali aiutanti. Fece i rilievi necessari per i suoi studi, rimanendo fino al 17 giugno.

Nella caverna di Trebiciano non scese personalmente stante l'età sua avanzata; i relativi rilievi furono presi dagli ingegneri Giuseppe Sforzi, Calvi figlio, Maffei e Catolla.

Al 15 giugno 1842 si effettuò la discesa per le misurazioni che furono le prime di qualche esattezza.

La discesa era diretta dal sotto ispettore dei pompieri Giuseppe Sigon e numerosi pompieri, minatori e villici provvedevano alla sicurezza personale dei misuratori. Non essendo però ancora del tutto finita la posizione in opera delle scale, per quel giorno si dovettero sospendere i rilievi.

V. Prime misurazioni dell'ingegnere Sforzi e parere dell'ingegnere Calvi.

Il giorno successivo 16 giugno, essendosi di notte completato il lavoro nei pozzi, gl'ingegneri discesi di nuovo continuarono le loro misurazioni, rimanendo nella caverna 18 ore di seguito e sortendone alle 2 ant. del 17 giugno. Le misurazioni dell'ingegnere Sforzi fatte in questa discesa danno per risultato:

Altezza sul livello della media marea dell'orificio della caverna ove fu impiombato	Misura di Vienna	Metri
un ferro nella roccia . . .	179 tese 5 piedi 10 pollici	= 341.227
Altezza dell'orificio sul pelo dell'acqua nella caverna	169 " 5 " 10 "	= 322.267
Altezza del pelo dell'acqua sul livello della media marea	10 " 0 " 0 "	= 18.96

In questa occasione fu pure eseguita una planimetria della parte inferiore della caverna, però non molto fedele, che si trova riprodotta nelle "Condizioni geologiche dell'Istria," di Morlot, nel Bollettino N. 3 della Società Adriatica di scienze naturali e nel Corso di Geologia dello Stoppani Nel rapporto del 30 settembre 1842 Anastasio Calvi rigettava il progetto di Trebiciano, motivandolo troppo costoso, di troppa lunga durata nel lavoro e facendo rilevare in modo speciale la poca altezza delle sue acque sul livello del mare.

Consigliava nuovamente l'acquedotto di Bagnoli, già da lui proposto nel 1836. Anche l'ingegnere Sforzi era persuaso che per la poca altezza dell'acqua di Trebiciano sul livello del mare difficilmente si avrebbe potuto utilizzarla per opifici industriali, e per suo consiglio il sotto ispettore dei pompieri Sigon ricercò l'acqua in siti dove si supponeva dovesse ritrovarsi più in alto; esplorò delle grotte a Basovizza e nell'altipiano sopra la Chiesa di Cattinara (Carso di S. Lorenzo) e in altre località ancora, però sempre con esito negativo. Nell'"Osservatore Triestino," del 2 luglio 1843 Grimaud de Caux, quegli che condusse le acque del Sile a Venezia, pubblicando alcuni suoi studi sulle acque di Trieste, sconsigliava il progetto di Trebiciano e propugnava invece la condotta del Timavo soprano (Recca) con una galleria che da S. Canziano sboccasse sopra Longera.

(Continua).

E. Boegan.

Illustrazione pratica della nostra regione

La Direzione sociale, considerato l'incremento che in questi ultimi anni ha preso l'escursionismo nella nostra regione e anche per corrispondere al programma di sua attività ed agli obblighi che ha verso il paese, ha in animo di pubblicare una serie di panorami, vedute, ecc. ecc. nel giornale sociale.

Le riproduzioni fotografiche verranno suddivise in due parti a seconda del loro formato e precisamente le grandi di 28×20 centimetri e le piccole di 12×20 centimetri.

Soggetti per queste illustrazioni ne troviamo in gran copia nelle nostre vicinanze. Così panorami delle nostre Giulie visti dal molo S. Carlo, dalla vedetta di Opicina, da quella di Trebiciano o da altri punti eminenti; così il varco di Trebiciano, quello del Monte Spaccato, la strada Vicentina, la valle della Rosandra, la catena dei Vena, l'Obelisco di Opicina, vedute del Carso.

Ma per poter nel più breve tempo possibile portare a compimento questo suo proposito, ha bisogno dell'aiuto dei soci e precisamente di coloro che si dilettono di fotografia.

Ora chi possiede delle vedute, dei panorami della nostra Regione è pregato inviarli alla Direzione indicandone il nome e tutti quei dati che possono riuscire di completamento alla fotografia presentata.

Ciò costituirà un'opera altamente patriottica e non v'ha dubbio che i nostri soci vorranno prestarle il loro concorso.

CRONACA ALPINA.

Alpi Giulie. — *Manhart* (m 2678). Partii in bicicletta da Trieste la mattina del primo agosto con mio fratello Ruggero. Pernottammo a Serpenizza ed il giorno seguente varcato il Predil, giungemmo a Tarvis; lasciate qui le biciclette prendemmo il treno per Ratschach-Weissenfels, ed alle 1.30 pom. dirigemmo i nostri passi ai laghi donde, dopo una lunga sosta incominciammo la salita per la Lahn-Scharte; alle 7 ore arrivammo alla capanna dove passammo la notte.

Alle 6 del mattino ci dirigemmo verso la cima che raggiungemmo alle ore 8.15. Dense nubi coprivano tutte le Giulie

orientali, mentre dal versante occidentale si godeva uno splendido panorama. Nella discesa ci colse una fitta nebbia e più tardi un terribile acquazzone ci accompagnò giù per la Römer-Scharte fino a Tarvis dove giungemmo alle 3 pom. Anzichè proseguire il nostro viaggio in bicicletta, fummo costretti a prendere il treno; a Pontebba però parve che il tempo si migliorasse e noi, risaliti sui nostri fedeli cavalli di ferro, proseguimmo per Moggio non senza però venir colti un'altra volta dalla pioggia torrenziale.

Monte Canin (m. 2592). Partii con mio fratello da Chiusaforte alle ore 6.40 del 10 agosto; arrivammo a Nevea alle 10.45. Ci fermammo nello splendido rifugio fino alle 5 del pomeriggio e a quest'ora partimmo per la capanna Canin accompagnati dalla guida Osvaldo Pesamosca; quivi pernotammo e, alzatici alle 5 antimeridiane, ci mettemmo in cammino verso la cima che, date le ottime condizioni dei ghiacciai, raggiungemmo in un'ora e tre quarti, per quasi un'ora ci fermammo a godere lo splendido panorama che si apriva ai nostri sguardi. Alle ore 10 eravamo di nuove a Nevea e alle 1.15 a Chiusaforte donde, inforcate le biciclette, proseguimmo per Moggio.

Renato Timeus.

(Sezione universitaria).

Alpi Giulie. — Nelle giornate del 25 e 26 luglio a. c. i signori Elfriede e Giulio Romano salirono, per la Lahuscharte, il *Manhart* (m. 2678). Discesero nella Römertal per la Römerscharte.

Lunedì 9 agosto. Il consocio A. Taddio saliva il *Jöf del Montasio*, m. 2755, da Nevea e il giorno dopo, 10 agosto, saliva il *M. Canin*, m. 2592, da Nevea, con discesa per la sella Grubia, casera Grubia a Stolizza.

Alpi Carniche. *Monte Pisimon.* Il consocio Renato Timeus, col proprio fratello, partiva da Moggio ai 14 agosto alle 3 antimeridiane. In cinque ore raggiungeva la cima e, ammirato lo splendido paesaggio, ripartiva alle 9 giungendo a Moggio a mezzodi.

Giovedì 12 agosto, da Bevorchians per la casera Zouf di Fau; venerdì 13 per la forca di Fau alla casera Tessel sul *M. Sernio* 2190 m., con discesa per la casera Vintulis a Salino indi To' mezzo.

A. Taddio.

Mercoledì 17 agosto partito da Ravaschetto assieme al consocio sig. Fragiaco, passando per la casera Torongrande, M. Picimede, casera Belvedere, M. Floriz al ricovero Marinelli, dal quale giovedì 18 salimmo il *M. Coglians*, 2782 m., in ore 1³/₄, discendendo per Collina.

A. Taddio.

Addì 31 maggio a. c. veniva effettuata la *prima salita del Sernio* (m. 2190), per il versante Nord (senza guide) dai consoci Silvio Holzner e Teseo Sappunzachi. --- Il consocio Tullio Cepich lo saliva per la solita via.

Alti Tauri. Partito da Kals il giorno 14 settembre raggiunsi in sei ore e mezzo il rifugio „Erzherzog Johann Hütte“ sotto la vetta del *Grossglockner*. Il giorno seguente in ore 1.05 raggiunsi la vetta da dove ridiscesi al rifugio in un'ora.

Da qui per il ghiacciaio Hofmann ed attraversando poi obliquamente il ghiacciaio Pasterze raggiunti la „Glocknerhaus“ in 5,30 ore.

Qui abbandonai la guida che mi aveva accompagnato da Kals, J. Schnell e mi recai a dormire a Heiligenblut.

Dalla vetta a varie riprese, vista magnifica sulla catena dei Tauri, Dolomiti, ecc. ecc. mentre il fondo delle valli, anche più vicine, era invisibile, nascoste da fitte nubi.

Egone Savoini.

Alpi Cadorine. Sabato 21, da S. Vito al rifugio S. Marco, dal quale domenica, 22, assieme all' aspirante guida Del Favero Battista, salimmo il *M. Antelao*, m. 3263.

Lunedì 23, da S. Vito per il rifugio Venezia, *al Pelmo*, casera di Rutorto, Zoppè e Forno di Zoldo.

Mercoledì 25, da Pieve di Zoldo per le casere Vescovado e di Pioda al *M. Coldai*, 2596 m., indi al rifugio e lago Coldai discendendo per Pecol.

Domenica 29, da Pieve di Zoldo per la casera Pramper, al *M. Pramper* 2409 m.

Martedì 31, da Mareson per il Civetta, ma giunto alle falde, causa il pessimo tempo, dovetti piegare per la casera di Grava, indi per Chiusa, Garaze Cordelle e Dont di Zoldo.

A. Taddio.

Gruppo del M. Baldo. Il consocio signor Ermanno Ionche, addì 5 agosto a. c., salì l' *Altissimo di Monte Baldo*, m. 2096, per Brentonico (Valle Lagarina), discendendo a Torbole sul Garda.

Dolomiti di Primiero. 16 agosto. Attraversata del Cusiglio, m. 2605, per la parete ovest, discesa per la via ordinaria.

20 agosto. Salita del Campanile di Pradidali, m. 2840, dal rifugio di Pradidali e discesa verso il passo e ghiacciaio di Ball.

26 agosto. Attraversata del Sas Maor, 2816 m., parete nord e discesa ancora per la parete nord.

8 settembre. Salita del Pavione nelle alpi feltrine m. 2336.

Giacomo Doff-Sotta.

Monte Etna. I signori Giuseppe Sillani e Pino Iesi salirono nei giorni 10 e 11 settembre il *Monte Etna*. (m. 3313) Nella prima giornata, da Niccolosi a dorso di mulo, toccando la Casa del bosco e la Cantoniera salirono all' osservatorio etneo (m. 2942) ove pernottarono. Nella mattina seguente all' alba furono sull' orlo del cratere, ove godettero il magnifico spettacolo di una levata di sole dal mare. Discesero per la stessa via, con una diversione alla Valle del Bove.

NOTIZIE.

* * * **Grotta delle Torri presso Lippizza.** Domenica 5 settembre si ripeté una visita a questa interessante grotta del nostro Territorio. Lo scopo di questa visita, che durò dalle 7 alle 12, era di assumere delle fotografie sotterranee,

e l'intento pare riuscì ottimamente possedendo ora una bella collezione di riproduzioni di quei maestosi gruppi stalammitici. La comitiva intera, composta dalla signorina Anna Boegan e dai signori Boegan Albino, Boegan Eugenio, Dal Piero Francesco, de Felsegy Augusto, de Verneda Ruggero e dott. Zennaro Umberto, discese fino alla grande sala a circa un centinaio di metri di profondità.

* * I signori Margherita e Basilio Cassab, per onorare la memoria del loro figlio Graziadio, ci rimisero col tramite della Spett. Presidenza Municipale, Corone 100 a favore del fondo per l'erezione di un rifugio alpino.

* * Alla commemorazione fatta l'11 settembre a. c. nel primo anniversario della morte del compianto avv. Felice Venezian, la nostra Società partecipò con una propria rappresentanza.

* * Con piacere rileviamo che l'articolo „*Gli errori del Touring*“ del nostro consocio sig. Ario Tribel comparso nel N° 4 della nostra rassegna, venne accolto e commentato con molto favore dalla stampa. Il „*Piccolo*“ ne diede un largo riassunto; l'„*Indipendente*“, l'„*Idea italiana*“ di Rovigno, la „*Patria del Friuli*“ di Udine, ecc. lo riportarono integralmente.

Doni.

* * Abbiamo ricevuto in dono:

— Dal R. Magistrato alle acque — Ufficio Idrografico di Venezia:

- a) Prima relazione annuale del Direttore dell'Ufficio-Idrografico, Venezia, 1909.
- b) Stazioni d'osservazione — Opere idrauliche — Magazzini idraulici, Venezia, 1909.
- c) Bollettini dell'anno 1909. — Servizio meteorologico. — Dati osservati nelle stazioni meteorologiche della rete del Magistrato. — Venezia, 1908.
- d) Bollettini degli anni 1908-1909. — Servizio meteorologico. — Dati osservati a Venezia per cura dell'Osservatorio del Seminario Patriarcale, centrale della rete del Magistrato, Venezia, 1908-1909.

— Dal consocio signor Eugenio Boegan le carte topografiche italiane al 100.000: di Pontebba, Pieve di Cadore, S. Pietro al Natisono, Udine e Ampezzo.

AVVISO AI SOCI.

La Direzione sociale invita i propri consoci ad informare la Commissione pubblicazioni di tutte le gite, escursioni o salite personali effettuate durante la stagione estiva indicando in succinto la giornata, le località percorse o il monte salito con la relativa altezza, ecc. ecc., e ciò per ricordare, nel periodico sociale, anche l'attività personale, nella Cronaca Alpina.

In pari tempo s'invitano quei consoci che non ricevessero regolarmente il giornale di informare la Direzione sociale dell'eventuale loro cambiamento di indirizzo.

La Direzione della ferrovia Meridionale ha concesso anche per il 1909 alcune facilitazioni nel prezzo di passaggio su alcuni tratti delle sue linee. I relativi biglietti potranno venire acquistati alla cartoleria W. Strehler, Piazza della Borsa 2, verso presentazione della tessera di riconoscimento, ai seguenti prezzi:

o viceversa	PERCORSO	CELERE		OMNIBUS	
		II Cl.	III Cl.	II Cl.	III Cl.
	Trieste-S. Pietro . Cor.	4.55	2.98	3.50	2.98
	Trieste-Lubiana . "	10.08	6.57	7.75	5.05
	Trieste-Divacciano . "	3.25	2.12	2.50	1.63

Publicazioni della Società Alpina delle Giulie

in vendita presso la sede sociale

VIA DEL PONTE ROSSO N. 5

Atti e Memorie della Società degli Alpinisti Triestini.	
Vol. unico, Anno 1885 (esaurito)	Cor. 15.—
Atti e Memorie della Società Alpina delle Giulie.	
Vol. I, Anni 1886 e Primavera 1887	" 5.—
Vol. II, " 1887-1892	" 10.—
Atti della Società Alpina delle Giulie.	
Vol. unico, Anni 1887-1892	" 6.—
Eugenio Boegan Elenco e carta topografica delle grotte del Carso, 1907	" 1.—
Eugenio Boegan Carta topografica dei dintorni di Trieste 1:75.000 con o senza le grotte, 1907	" —.40

Alpi Giulie Rassegna bimestrale della Società Alpina delle Giulie.

Vol.	I	Anno	1896	N. 2-6	C. 0.40	il fasc.	Vol.	VI	Anno	1901	N. 1-6	C. 0.40	il fasc.
"	II	"	1897	" 1-3	" 1.—		"	VII	"	1902	" 1-6	" 0.40	
"	II	"	1897	" 5-6	" 0.40		"	VIII	"	1903	" 1-6	" 0.40	
"	III	"	1898	" 1-6	" 0.40		"	IX	"	1904	" 1-6	" 0.40	
"	IV	"	1899	" 1-6	" 0.40		"	X	"	1905	" 1-6	" 0.40	
"	V	"	1900	" 1-6	" 0.40		"	XI	"	1906	" 1-6	" 0.40	
			Vol. XII	Anno 1907	N. 1-6	C. 0.40							il fascicolo.
			"	XIII, Anno 1908	N. 1 e 3-6,	C. 0.40							il fasc.
			"	XIII, " 1908	N. 2	C. 1.—							

Sono esauriti i numeri: 1, del 1896 e 4, del 1897.

Si acquistano i numeri esauriti a Cor. 0.80 il numero.

Eugenio Boegan. La grotta di Corniale, 1897	"	1.—
" " Le grotte dell'altipiano di S. Servolo (Istria) 1901	"	1.—
" " Grotta presso la stazione ferrov. di Nabresina, 1902	"	1.—
Eugenio Boegan. Grotta Noè, 1903	"	1.—
" " Le sorgenti d'Aurisina con appunti sulla idrografia sotterranea e suoi fenomeni del Carso (con 51 ill.) 1906	"	3.—
Eugenio Boegan. Le cavità carsiche presso Dignano, 1909	"	1.—
Nicolò Cobol. Alpi Giulie, 1903	"	1.—
Ario Tribel. La propaganda dell'alpinismo, 1904	"	1.—



NB. Per i soci i prezzi vengono ridotti alla metà.

△ △ △ △ △ △ Nuova pubblicazione
della Società Alpina delle Giulie △ △

È uscita la

△ GUIDA dei dintorni
di TRIESTE △ △ △

di 240 pagine con 51 illustrazioni, 1 panorama, 4 carte schematiche di orientazione e una carta topografica dei dintorni di Trieste, in iscala 1 : 75.000, legata in tela e oro al prezzo di

 **Corone 3** 

—...—
In commissione e vendita presso la libreria F. H. SCHIMPPFF
e in tutte le principali librerie di Trieste.
—...—

NB. Questa pubblicazione viene distribuita gratuitamente
ai soci dell'«Alpina», che possono prelevarla nei locali sociali
(Via Ponterosso N. 5, II), nei giorni feriali dalle ore 7 alle 9 p.